

# **SICUREZZA E CONFLITTO URBANO: TRA MEDIAZIONE ED ESCLUSIONE SOCIALE**

**Giuseppe Ricotta<sup>1</sup>**

## **1 LA CITTÀ DUALE**

Nel presente lavoro la sicurezza urbana è tematizzata alla luce delle trasformazioni in atto nelle città contemporanee, e, in particolare, del loro sviluppo duale, che determina tanto opportunità di inclusione entro i flussi globali di produzione e consumo, quanto processi di esclusione sociale di individui e di interi territori urbani. Si tratta, dunque, di un processo che genera e rafforza ineguaglianze e che è alla base di conflitti in diversi ambiti della vita sociale (accesso al lavoro, alla casa, alla salute e ai servizi in genere, alla qualità della vita, alla mobilità, alla cultura, alla sicurezza) e su scale differenti (a livello *macro*, tra continenti/nazioni, a livello *meso* tra territori, a livello *micro*, entro le stesse città, soprattutto tra zone *centrali* e zone *periferiche*).

Se nel 1950 meno di un terzo della popolazione mondiale viveva in un contesto urbano, oggi, e in particolare a partire dall'anno 2007, la maggior parte degli abitanti del pianeta conduce, per la prima volta nella storia dell'umanità, una vita urbana (in megalopoli, in aree metropolitane, in piccole e medie città). Una tendenza, questa, destinata ad accentuarsi: si stima che nel 2030 la quota di popolazione che vivrà nelle città supererà il 60%, ovvero, su una popolazione di 8,1 miliardi, gli abitanti di aree urbane

---

<sup>1</sup> Professore aggregato e ricercatore confermato di Sociologia generale, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione. È dottore di ricerca in Sistemi Sociali e Analisi delle Politiche Pubbliche, Sapienza Università di Roma.



saranno circa 5 miliardi; di questi, oltre due miliardi vivranno nelle periferie degradate delle città più popolose, soprattutto africane e asiatiche (Véron, 2008; Vicari Haddock, 2008). A sottolineare questa svolta epocale, nel 2006 la Biennale di Venezia ha dedicato la X Mostra di Architettura all'urbanizzazione del mondo e alle dinamiche di espansione delle megalopoli e del relativo aumento di *bidonville* e di *slum* (Burdett, 2006), mettendo in evidenza, tra gli altri aspetti, la necessità per la città contemporanea di divenire centro di tolleranza e giustizia, invece che luogo di conflitto ed esclusione.

Rispetto alla città di epoca industriale, la città contemporanea presenta elementi nuovi, che possono essere letti come l'esito della radicalizzazione dei processi di modernizzazione. Come ha sottolineato Anthony Giddens (1994: 29-30): “l'avvento della modernità separa sempre più lo spazio dal luogo favorendo i rapporti tra persone ‘assenti’, localmente distanti da ogni situazione di interazione ‘faccia a faccia’”. Inoltre, “ciò che struttura il luogo non è semplicemente ciò che ne occupa la scena; la ‘forma visibile’ della località nasconde le relazioni distanziate che ne determinano la natura”.

L'estensione quantitativa dello spazio urbano a livello planetario amplifica, e radicalizza, processi già da tempo avviati nella città moderna, quali l'aumento della mobilità al suo interno, con i relativi problemi di viabilità e inquinamento atmosferico, il più rapido *turnover* abitativo che sfavorisce il radicamento dei cittadini ai loro luoghi di residenza e le stesse forme di associazione sociale, nonché, grazie alla rivoluzione informatica, maggiori possibilità di connettersi ai flussi globali – di produzione, consumo, cultura, socialità – che accelera ulteriormente il processo di separazione dello spazio dal luogo. Inoltre, i processi migratori globali causati dagli squilibri economici, dai disastri naturali, dalle guerre e dalla violazione dei diritti umani, pongono alle città – e non solo alle più grandi – imponenti sfide in tema di integrazione economica e inclusione sociale.

Se, dunque, le sfide urbane contemporanee rientrano nel solco dei processi di modernizzazione, vi sono linee di mutamento rispetto alla città moderna connessi ai processi di informatizzazione, globalizzazione e trasformazione delle strutture produttive



industriali e dei servizi (Borja e Castells, 2002). Mutamenti che, invece di favorire una delocalizzazione e una minore centralità urbana (a seguito delle aumentate possibilità di rapporti tra persone “assenti” e lontane tra di loro), incrementano al contrario lo sviluppo delle cosiddette megalopoli o megacittà, agglomerati di oltre dieci milioni di abitanti che caratterizzano principalmente i continenti americano e asiatico, e la formazione di grandi agglomerati urbani che connettono tra loro differenti città in un processo di consumo del suolo in costante progressione.

Anche le città europee sono attraversate da queste trasformazioni e non sfuggono alla contemporanea affermazione di un grande dinamismo urbano e di significativi processi di esclusione sociale e territoriale. La città duale (Borja e Castells, 2002), dunque, si caratterizza per la diffusione di zone di marginalità, di contesti degradati abitati da ampie fasce di popolazione escluse dagli stessi flussi globali che includono i luoghi privilegiati, o *centrali*, delle città.

Per quanto riguarda l’Italia, seppure non si registrino le concentrazioni di popolazione urbana delle megalopoli che caratterizzano altri contesti geografici, sono in atto fenomeni di mutamento sociale e urbano tipici della fase tardo-moderna. È aumentato, a seguito delle trasformazioni del sistema produttivo, il nomadismo tra lavoro e lavoro, tra luogo e luogo, producendo negli spazi urbani una miriade di migranti interni, *city users* con scarso attaccamento ai luoghi abitati in modo intermittente; i processi di nuova immigrazione, inoltre, con la loro ben più rilevante entità numerica rispetto agli anni ’80, hanno posto la questione dell’integrazione economica e sociale, della convivenza e dell’incontro tra culture diverse in modo più urgente e conflittuale. I circa cinque milioni di immigrati presenti oggi in Italia provengono da oltre cento diversi Paesi; nel 1991 erano appena cinquecentomila. Questa epocale trasformazione demografica è avvenuta nella fase tardo-moderna e post-fordista dell’Italia, durante la quale vi è stato un aggravamento della crisi economica, occupazionale e del sistema di welfare del Paese, oltre che politica.

Le dinamiche in atto nelle grandi città, comprese quelle italiane, sono state sintetizzate in sette “archetipi distintivi” (RUR, 2010): la dilatazione spaziale e la perdita dei confini; un’economia



urbana sempre più polisettoriale e meno specializzata; il riverbero informativo e la connessione comunicativa continua; l'insicurezza e la paura dei cittadini in aumento; la pressione ambientale e gli alti consumi energetici; l'invecchiamento della popolazione e l'immigrazione straniera; i processi di urbanizzazione più veloci della possibilità (e, potremmo dire, della volontà politica) di governarli. Una sorta di neo-spontaneismo pare, dunque, accompagnare lo sviluppo delle grandi città, dove aumentano i centri commerciali, esemplari non-luoghi (Augé, 1993), e chiudono gli esercizi di vicinato, con processi di desertificazione e impoverimento urbano soprattutto dei quartieri periferici. In queste dinamiche deregolate di gestione urbana è stato a lungo favorito un privato ricco (che si è caratterizzato per un mercato immobiliare fiorente) su di un territorio pubblico povero (di investimenti e di politiche), mentre la radicalizzazione dei processi di individualizzazione ha eroso ulteriormente le identità comunitarie, accelerando processi di dissociazione sociale (Castel, 2004; Farruggia e Ricotta, 2010).

## 2 SICUREZZA E PERIFERIE SOCIALI

Rispetto alla città contemporanea, Enzo Scandurra (2011) ha sintetizzato in quattro tipi le forme del conflitto che scaturiscono dalle trasformazioni in atto. Il primo tipo di conflitto è riferito alla contrapposizione tra i poteri reali che agiscono sulla città, e che operano a livello globale, e i cittadini e le comunità che, restando ancorati alla dimensione locale, rivolgono le loro domande ai governi urbani e territoriali. Il secondo tipo di conflitto, orizzontale, è collocato nella dialettica tra centro e periferia, sia in una dimensione macro, ad esempio tra Europa e sponda sud del Mediterraneo, sia in una dimensione micro, ad esempio tra le zone centrali della città e quelle periferiche, meno servite e più marginali in termini di qualità di vita e benessere. Il terzo tipo di conflitto, che può esser letto come strettamente connesso al precedente nella sua dimensione micro, è quello tra processi di inclusione e di esclusione, e scaturisce dalla crescente presenza nelle città contemporanee di zone di separazione che organizzano la vita collettiva e delineano e separano in modo più o meno visibile ambiti territoriali



e sociali<sup>2</sup>. La quarta dimensione del conflitto riguarda il confronto/scontro tra attività umana e natura, che nelle grandi città si radicalizza nel progressivo consumo di suolo e di energia, e nella sovrapproduzione di rifiuti.

In questo scritto, il conflitto nella città è affrontato alla luce della sicurezza urbana, uno dei temi emergenti delle politiche locali contemporanee. In particolare, prendendo spunto dalle politiche di sicurezza implementate a Roma negli ultimi dieci anni e da alcune ricerche sociologiche condotte nella stessa città sulla percezione e la domanda di sicurezza, il tema è messo in relazione alle dinamiche di inclusione ed esclusione, analizzando quali politiche pubbliche, soprattutto in termini di prevenzione, possano favorire una mediazione dei conflitti, e quali, al contrario, rimandino a strategie fortemente escludenti e marginalizzanti, che accentuano l'aspetto duale della città contemporanea, assecondandone i sentimenti di mixofobia (Bauman, 2005; 2008)<sup>3</sup>.

Che la città sia un luogo privilegiato dei sentimenti di insicurezza è, oltre che un dato consolidato nelle ricerche su vittimizzazione e senso di insicurezza (Miceli, Roccato e Rosato, 2004), un tema da tempo messo a fuoco negli studi sociologici. Già Georg Simmel, nel 1903, aveva descritto l'atteggiamento di riserbo da parte del cittadino della grande città nei confronti degli altri cittadini, e degli stessi vicini di casa, che rimangono nella maggior parte dei casi degli sconosciuti, un riserbo che è insieme

<sup>2</sup> Per descrivere questo tipo di conflitto, Scandurra (2011: 130) richiama i paradigmi della lebbra e della peste usati Michel Foucault (1976): “in ‘Sorvegliare e punire’, Foucault descrive la nuova città attraverso i due paradigmi della lebbra e della peste. La città espelle i lebbrosi, li rinchiude in un perimetro inavvicinabile ai sani. Mentre le misure prese per la peste riguardano la delimitazione della città in zone circoscritte, quartiere per quartiere, strada per strada, casa per casa. La sovrapposizione dei due paradigmi ben esprime la situazione contemporanea di opposizioni binarie secche: *inclusione/esclusione, sano/malato, normale/anormale*”.

<sup>3</sup> La mixofobia è “una reazione altamente prevedibile e diffusa alla stupefacente, terrificante e snervante varietà di tipi umani e di stili di vita che si incontrano e vengono a contatto fianco a fianco nelle strade delle città contemporanee, non solo in quelle zone ufficialmente proclamate (e per questo motivo evitate) ‘quartieri violenti’ o ‘strade malfamate’, ma nelle loro ‘normali’ (leggi: ‘non protette da ‘spazi di interdizione’) aree di residenza” (Bauman, 2008: 99).



indifferenza e “leggera avversione”, “estraneità e repulsione reciproche pronte a degenerare in odio o in ira ad un contatto più ravvicinato, qualunque ne sia la causa” (Simmel, 1971: 452).

Se, dunque, il contatto costante e ravvicinato con sconosciuti è la motivazione di base del sentimento di maggiore insicurezza dell’idealtipo urbano e sociale, rispetto a quello rurale e comunitario, oggi in Italia questo aspetto si arricchisce di una maggiore intensità in termini di diversificazione sociale: gruppi portatori di culture di origine differenti, e di pressanti domande ai sistemi locali e nazionali di welfare, convivono in spazi urbani caratterizzati da processi di degrado e desertificazione a causa della diminuzione o della completa assenza di servizi pubblici, attività commerciali e iniziative culturali, collegamenti urbani efficienti. Robert Castel (2004), in relazione al caso francese, ha enfatizzato ad esempio la problematicità del tema sicurezza, tanto sociale quanto civile<sup>4</sup>, nelle periferie urbane contemporanee, caratterizzate da disoccupazione, precarietà e marginalità lavorativa, habitat degradato, urbanizzazione dequalificata e “senz’anima”, convivenza dettata dalla necessità tra gruppi di origine etnica differente, presenza di giovani sfaccendati che esibiscono la loro inutilità sociale, visibilità della micro-criminalità legata alla droga e alla ricettazione, atti di inciviltà, tensione e agitazione sociale, conflitti con le forze dell’ordine.

Quello di periferia è un concetto di complessa definizione, tanto più quando deve essere applicato a contesti differenti per storia, ampiezza di popolazione e territorio, demografia, geografia e urbanistica. In linea con le tesi di Castel, si può utilizzare il termine di “periferia sociale” per fare riferimento a “parti di città ubicate all'esterno o diffuse all'interno degli agglomerati urbani del passato e del presente, che ospitano popolazioni in condizione di minore reddito, disagio abitativo, consumi limitati, a volte povertà e miseria” (Martinelli, 2008: 2). In tal senso, la periferia può descrive aree della città, generalmente esterne al centro storico o al distretto commerciale e degli affari, che presentano situazioni di

<sup>4</sup> Per insicurezza “sociale”, Castel fa riferimento ai rischi che possono degradare la condizione socio-economica degli individui (quali la malattia, l’infortunio sul lavoro, la mancanza di denaro durante la vecchiaia, ecc.), mentre, per insicurezza civile, fa riferimento alla paura di subire danni all’incolumità fisica (propria e dei propri cari) e ai propri beni personali.



svantaggio per chi le abita: povertà, edilizia di scarsa qualità, concentrazione di gruppi umani emarginati (Amendola, 2008; Mela, 2003).

Tra i fenomeni negativi che possono coinvolgere con particolare frequenza le periferie è da annoverare il degrado urbano, ovvero l'abbandono della cura del territorio e il deterioramento degli arredi urbani, che si concretizza in strade, marciapiedi, panchine o cabine telefoniche sporchi e/o danneggiati, spazi verdi non curati dalle amministrazioni locali e pieni di rifiuti, ecc.. Per Castel, è proprio in queste aree urbane che si stabilizzano quelle che egli definisce le “nuove classi pericolose”, ovvero “la cristallizzazione su gruppi particolari, situati ai margini, di tutte le minacce veicolate da una determinata società” (Castel, 2004: 55; Ricotta, 2013a). Queste classi possono essere di volta in volta formate da giovani disoccupati, minoranze etniche/culturali/religiose, persone senza dimora, “nomadi” (romani), ecc., e sono l’oggetto privilegiato dei discorsi e delle attenzioni in tema di insicurezza urbana. Esse, secondo Castel, sono il frutto della precarizzazione del mercato del lavoro e della crisi del welfare causate dai mutamenti dell’economia di mercato degli anni ’70<sup>5</sup>.

Questa attenzione securitaria verso le fasce più disagiate delle popolazioni dei Paesi occidentali, tanto nel continente europeo quanto in quello americano, sono state lette da Loïc Wacquant (2006) come una strategia “liberal-paternalistica” dei governi che, a fronte di un rischio di delegittimazione per i processi di deregolazione economica e di precarizzazione del lavoro, al fine di non perdere ulteriore legittimità, mostrano il loro volto severo verso i “poveri” e protettivo verso l’incluso ma insicuro cittadino metropolitano. All’atrofia dello Stato sociale corrisponderebbe un’ipertrofia dello Stato penale; e il processo di criminalizzazione della povertà e degli emarginati condurrebbe alla sostituzione delle politiche sociali con il trattamento penale della miseria (Wacquant, 2000; Ricotta, 2012a). Come ha sottolineato Zygmunt Bauman (2008:

<sup>5</sup> Riprendendo Castel, Bauman (2005; 2008) sottolinea come queste nuove classi pericolose sono gruppi sociali ritenuti inadatti ad essere inseriti nella società, permanentemente esclusi: “non soltanto classi in eccesso, ma anche superflue, escluse in via permanente” (Bauman, 2008: 77).



27): “lo Stato ridotto non riesce ad essere quasi nient’altro che uno Stato dell’incolumità personale”. Ciò è il frutto della separazione tra il potere e la politica, ovvero della perdita di centralità dello Stato nazione e dello spostamento del potere nelle mani delle forze economiche globali (v. anche Castel, 2004). Uno dei risultati di questa situazione è la sovrapproduzione di vite di scarto, di esseri umani marginali che, a differenza che nel passato, non hanno “terre vuote” dove poter andare/essere inviati o espulsi, ma permangono all’interno di luoghi in cui sono superflui, esclusi, fianco a fianco a quanti invece sono integrati, utili e legittimi<sup>6</sup> (Bauman, 2007: 34). Un fenomeno che, tradotto in termini di vita urbana, è un potente veicolo di insicurezze e accelera le richieste di politiche *ad hoc* da parte dei cittadini radicati. A proposito, anche Castel (2004) segnala il rischio di una regressione da uno Stato sociale e protettore, oramai in crisi, a uno Stato securitario e punitivo, che rivolge gli sforzi del controllo sociale, invece che politiche inclusive e di welfare, verso le categorie economicamente più deboli. Entro questa cornice possono essere letti i richiami alla tolleranza zero nei confronti di attività che, seppure non particolarmente pericolose, diventano fastidiose per i cittadini e fanno percepire come meno “sicura” la vita in città, quali l’accattanaggio, la presenza ai semafori dei cosiddetti “lavavetri”, la vendita di merci contraffatte per strada, la prostituzione in strada.

Se, dunque, gli autori citati leggono il tema della sicurezza urbana dal punto di vista degli esclusi, mettendo in evidenza il deficit di politiche sociali e la riduzione dello Stato del benessere a Stato gendarme, forte con i poveri e debole con i ricchi, le dinamiche in corso nelle città contemporanea fanno sì che siano proprio gli esclusi, insieme alle fasce di popolazione meno abbienti, a vivere le peggiori condizioni in termini di sicurezza e qualità della vita urbana. Non a caso, il tema della sicurezza delle città ha ricevuto attenzioni sia all’interno di approcci criminologici e di sociologia della devianza neo-conservatori, come nel caso

<sup>6</sup> Se, infatti, il modello sociale fordista è in crisi, rimane comunque indispensabile l’integrazione occupazionale affinché sia possibile garantirsi l’invisibilità sociale, “quel livello minimo a partire dal quale scatta il rispetto o meglio l’‘indifferenza’ degli altri” (Zanotti, 2009: 22).



della nota tesi della finestra rotta di Wilson e Kelling (1982) e, più in generale, della svolta “realista” di destra, sia nell’ambito del realismo criminologico di sinistra che, a partire dagli anni ’80, ha invitato gli studiosi del crimine e della devianza a “prendere la criminalità sul serio” (Hughes, 2004), ponendo al centro dell’attenzione scientifica e delle politiche pubbliche, da un lato, le vittime, dall’altro, l’obiettivo di maggiori livelli di qualità di vita urbana secondo principi di equità e giustizia sociale.

Per quanto concerne l’approccio neo-conservatore, è soprattutto negli Stati Uniti, durante la presidenza Reagan, che numerosi studiosi hanno contrapposto al pensiero critico della sociologia della devianza degli anni ‘60 e ‘70 (dalla teoria dell’etichettamento ai lavori di Foucault, 1976; v. Melossi, 2002), una visione del fenomeno della devianza e del crimine fondata su un approccio di tipo individualistico (teorie della scelta razionale). In tale prospettiva, la criminalità è stata vista come fenomeno ineliminabile della società contemporanea, prodotto di scelte egoistiche e responsabili degli individui e dei gruppi che, se non reppresse, intaccano la struttura morale della società. La difesa della comunità dei cittadini diviene la priorità di alcuni sindaci, il più noto di essi Rudolph Giuliani a New York, che mettono in campo una politica di tolleranza zero nei confronti tanto della criminalità quanto di tutti quei segni di degrado urbano e sociale che, secondo l’ipotesi delle inciviltà, costituirebbero il terreno fertile per la proliferazione dei reati, oltre che per l’aumento del senso di insicurezza dei cittadini (Chiesi, 2004; Ricotta, 2012; 2013b).

Dal canto suo, la cosiddetta criminologia realista di sinistra si pone come obiettivo quello di offrire risposte pragmatiche e orientate all’azione nei confronti della paura della criminalità, della violenza e del disordine sociale. La criminalità è interpretata come un serio problema sociale e politico, in particolare per le donne e per i soggetti vulnerabili della classe operaia. A partire da questo prospettiva, progressista, si ritiene necessario porre l’attenzione sulle vittime del crimine, e progettare efficaci politiche urbane di sicurezza (Hughes, 2004).

Gli sviluppi teorici della criminologia, anche di impronta sociologica, hanno dunque favorito la messa a fuoco del tema



sicurezza a livello locale, connettendolo a fenomeni non propriamente criminali, quali il degrado urbano e sociale. D'altro canto, il trasferire ansie e paure dal piano dell'insicurezza globale, a quella locale, rende materiali e tangibili le sfide della città contemporanea, permettendo di affrontarli con gli strumenti dei poteri locali. Conseguentemente, la sicurezza urbana è divenuto uno degli ambiti specifici delle politiche locali a livello internazionale (Borja e Catells, 2002), e nello specifico caso italiano (Allulli, 2010). Per altro verso, seguendo Bauman (2000; 2008), la risposta locale ai problemi della sicurezza può essere letta come conseguenza della condizione sociale contemporanea: l'incertezza nei confronti del futuro (*insecurity*) e l'insicurezza esistenziale (*uncertainty*) hanno origine in luoghi remoti, nelle dinamiche dei flussi globali, fuori dalle possibilità del controllo individuale e della stessa *governance* locale e nazionale; da qui la tendenza a concentrarsi verso obiettivi più vicini, verso i timori nei confronti dell'incolinità fisica (*unsafety*), "quel genere di timori che a sua volta si condensa in spinte segregazioniste/esclusiviste, portando inesorabilmente a guerre per gli spazi urbani" (Bauman, 2008: 88).

### **3 QUALE PREVENZIONE PER LA MEDIAZIONE DEI CONFLITTI?**

In Italia, le politiche locali di sicurezza hanno nella prevenzione il loro ambito specifico. In particolare, si fa qui riferimento alla cosiddetta Nuova Prevenzione (Selmini, 2004b), ovvero a quell'insieme di interventi nel campo della sicurezza e del decoro urbano che si collocano al di fuori del sistema penale nazionale. La nuova prevenzione sta al concetto di sicurezza urbana, come i modelli preventivi tradizionali di natura penale stanno al concetto di ordine pubblico: essa raccoglie al suo interno le novità connesse ai processi di devoluzione in tema di gestione della sicurezza e all'allargamento del campo semantico relativo all'insicurezza urbana (oltre ai fenomeni criminosi, le inciviltà e il degrado), e diviene una componente fondante delle politiche locali di sicurezza. In tal senso, questo tipo di interventi possono essere letti come risposta adattiva dei poteri locali alla crisi del sistema penale nazionale e all'idea, diffusasi prima negli Stati Uniti e poi in Europa, del



*nothing works* rispetto alle tradizionali misure riabilitative e deterrenti (Garland, 2004; Selmini, 2004). Come ha sottolineato David Garland (2004), analizzando i casi di Stati Uniti e Gran Bretagna, nelle società tardo-moderne gli alti indici di criminalità, che iniziano a crescere negli anni '60 e in modo costante fino agli anni '90, sono considerati come un normale fatto sociale, e vi è una convinzione diffusa nell'opinione pubblica in merito all'inadeguatezza e all'inefficacia della giustizia penale, connessa al declino dell'ideale riabilitativo. Ciò avrebbe facilitato la diffusione di comportamenti e strategie difensive privati e la crescita di un fiorente mercato della sicurezza, oltre che l'istituzionalizzazione del problema del crimine nei media, nella cultura popolare e nel contesto urbano.

In Italia, lo sviluppo delle politiche di sicurezza urbana inizia a partire dai primi anni '90. Sono i governi locali e territoriali a darvi impulso: l'attenzione di sindaci di Comuni e di presidenti di Province e Regioni all'emergente tema della sicurezza "urbana" o "locale" è stato favorito dalla loro elezione diretta da parte dei cittadini, oltre che da alcune importanti riforme ispirate al principio di sussidiarietà, innovazioni legislative che si sono succedute proprio a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso<sup>7</sup>. Rispetto ai fenomeni della micro-criminalità e più in generale per garantire un maggior livello di sicurezza nei contesti urbani, le soluzioni maggiormente seguite nelle politiche locali sono state due, entrambe nell'alveo della suddetta "nuova prevenzione": la prima si rifà all'approccio situazionale, che ha come obiettivo quello di ostacolare la perpetrazione dell'atto criminoso, la seconda all'approccio sociale, che mira a rimuovere le cause che portano a delinquere (Selmini, 2004b).

La prevenzione situazionale, in particolare, si concentra sul contesto in cui avvengono i fenomeni criminosi, con l'obiettivo di aumentare gli sforzi e i rischi e/o diminuire i possibili vantaggi per il

<sup>7</sup> Con l'avvento, nel 2008, del IV governo Berlusconi, anche la normativa nazionale ha ampliato le competenze locali in tema di sicurezza, in particolare attraverso la riforma dell'art. 54 del Testo Unico degli Enti Locali, che rafforza i poteri dei sindaci delle città nella nuova veste di ufficiali di governo, al fine di "prevenire e eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana" (v. oltre).



potenziale criminale/deviante. L'attore sociale è interpretato alla luce delle teorie della scelta razionale e dell'opportunità: quanto più sarà costosa/rischiosa o meno remunerativa l'azione criminale/deviante, tanto meno il potenziale delinquente/deviante agirà come tale. Il territorio a rischio deve quindi essere controllato e manipolato per garantire la normale vita economica e sociale della città. Vengono, di conseguenza, adottate strategie preventive (quali la sorveglianza del territorio, le ordinanze che sanzionano specifici comportamenti, l'arredo urbano dissuasivo) orientate a "governare" la situazione critica tralasciando obiettivi di intervento sulle cause strutturali del crimine e della devianza. Il settore privato, in tal senso, offre una serie di prodotti e servizi, che possono essere acquistati dalle amministrazioni locali per l'implementazione di questo genere di politiche (oltre che, ovviamente, dai cittadini per proteggere privatamente i propri beni e la propria incolumità): dalle videocamere a circuito chiuso a sofisticati sistemi di allarme, dai servizi di vigilanza offerti dalle polizie private a numerosi prodotti dissuasivi di arredo urbano.

Al contrario, la prevenzione sociale d'ispirazione più propriamente sociologica, si fonda su una teoria eziologica della criminalità, concentrandosi sull'insieme delle condizioni strutturali che creano ambienti favorevoli alla criminalità e alla devianza. Da questo punto di vista, le politiche che si ispirano a questo approccio sono politiche sociali, quali interventi a favore dei giovani, politiche abitative, di lotta alla dispersione scolastica, politiche per il lavoro, per l'integrazione degli immigrati, e più in generale interventi di mediazione sociale nei contesti più deprivati del tessuto urbano. Questo tipo di politiche possono essere rivolte non solo a soggetti considerati in condizioni di svantaggio o di vulnerabilità, ma anche ad un contesto locale/ambiente fisico ritenuto sensibile, con interventi rivolti al recupero della coesione comunitaria e degli spazi fisici, aventi l'obiettivo di un complessivo miglioramento della qualità della vita, dell'ambiente e delle relazioni sociali, attraverso progetti di mediazione dei conflitti, di rivitalizzazione dello spazio pubblico, di riqualificazione dell'arredo<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Un terzo approccio alla prevenzione degli eventi criminali è quello comunitario, che si fonda sulla responsabilizzazione dei cittadini nei confronti



Questa classificazione delle politiche locali di prevenzione è stata rivisitata criticamente da Fabrizio Battistelli (2011), che ha proposto, in luogo della distinzione “sociale/situazionale”, quella “strutturale/situazionale”. Le due categorie proposte, oltre ad avere lo stesso livello di generalizzazione (al contrario dell’altro binomio, dove sociale è più specifico di situazionale), consentono di riclassificare le politiche di prevenzione come segue: gli interventi preventivi strutturali possono riguardare tanto gli spazi urbani/fisici (si pensi alla progettazione di nuovi quartieri o alla riqualificazione di aree degradate), quanto la società (tramite gli enti preposti all’assistenza, all’educazione, alla mediazione, all’inclusione, ecc.), così come gli interventi preventivi situazionali possono applicarsi egualmente a entrambi gli ambiti, sia attraverso la manutenzione urbana e la progettazione di spazi difendibili (cancelli, videocamere, illuminazione, ecc.), sia attraverso il controllo deterrente delle polizie, nazionali e locali, sul territorio.

La visione strutturale della prevenzione, sia essa di tipo urbanistico, sia essa di tipo sociale, mette insieme la prospettiva architettonica-urbanistica e quella più propriamente sociologica nel comune obiettivo di rendere la città contemporanea un luogo di inclusione dei suoi cittadini, compresi i gruppi sociali a rischio di marginalizzazione (Battistelli, 2011), favorendo pratiche di ricomposizione dei conflitti. In tal senso, la scelta del tipo di politiche da adottare nel campo della sicurezza e del decoro urbano, può favorire o scoraggiare pratiche di mediazione e inclusione sociale. Da un lato, progetti locali di mediazione sociale, sviluppo di servizi *ad hoc*, ristrutturazioni urbanistiche che favoriscono, ad esempio, la socialità e collegamenti agevoli tra le diverse zone delle città, possono incentivare dinamiche inclusive; dall’altra, politiche preventive fondate sulla ulteriore separazione degli spazi, e in cui le istituzioni locali si configurano come agenzie di controllo e

---

del bene sicurezza. In esso è possibile ravvisare un’ambivalenza ideologica, poiché rientrano al suo interno tanto iniziative “progressiste” di rafforzamento delle comunità deprivate attraverso la promozione di partecipazione civica, mediazione e integrazione, quanto iniziative più “conservatrici”, fondate sull’auto-difesa della comunità attraverso forme di controllo del quartiere auto-organizzate dai residenti.



sanzione di comportamenti indesiderati, possono ulteriormente incentivare dinamiche escludenti e conflittuali<sup>9</sup>.

Un'ambiguità di fondo della nuova questione della sicurezza urbana risiede nell'accommunare comportamenti criminali e comportamenti tutt'alpiù fastidiosi, quali appunto l'accattonaggio o altre forme di condotta urbana agite dai "marginali". È necessario, al contrario, tenere ben distinti i comportamenti criminali, che in quanto tali sono sempre da imputare a individui e non a intere comunità o gruppi sociali, e il disagio sociale, che può invece caratterizzare interi gruppi e quartieri, come oggi in Italia avviene, ad esempio, per numerosi immigrati, soprattutto quanti non sono in regola con il permesso di soggiorno o per le popolazioni romane che vivono all'interno dei cosiddetti "campi nomadi" (Cipollini, 2012). Se questi due aspetti della questione sicurezza urbana non sono tenuti separati, vi è il rischio, analitico e politico, di favorire processi di criminalizzazione degli esclusi della città duale (Ricotta, 2013a).

A Roma, il tema della sicurezza urbana ha assunto un ruolo centrale e un'eco nazionale soprattutto a partire dal 2007, a seguito di alcuni efferati omicidi che hanno visto come autori cittadini stranieri. Ciò ha favorito una lettura emergenziale del tema della sicurezza e dell'immigrazione nelle città italiane, con una forte risonanza tanto nei mezzi di comunicazione quanto nel dibattito politico e nelle iniziative del governo allora in carica (Pastore, 2007). In tal senso, negli ultimi anni buona parte delle retoriche politiche e degli interventi nazionali e locali in tema di sicurezza urbana hanno sposato logiche di esclusione sociale e criminalizzazione dei marginali. La campagna elettorale per il

<sup>9</sup> La diffusione di spazi ed edifici separati/esclusivi e messi in sicurezza, attraverso il ricorso al mercato privato da parte di cittadini e istituzioni, è stata paragonata da Bauman all'allestimento di campi di battaglia all'interno delle città: "trincee (limiti invalicabili) e bunker (edifici e complessi fortificati e sottoposti a stretta sorveglianza) armati pesantemente, che mirano a separare, a tenere alla larga e sbarrare l'ingresso agli estranei, se ne vedono sempre di più nella città contemporanea, anche se assumono molte forme, e anche se chi li progetta fa del suo meglio per inserire le sue creazioni nel paesaggio cittadino, 'normalizzando' in questo modo lo stato di emergenza in cui i residenti urbani, assuefatti all'incolumità ma mai certi di essere al sicuro, abitano quotidianamente" (Bauman, 2008: 82).



rinnovo del Parlamento italiano, così come quella per l'elezione del sindaco di Roma, nel 2008, hanno dedicato ampio spazio ai temi della sicurezza urbana, dei "campi nomadi" e dell'immigrazione (Galantino, 2010). L'esito di queste elezioni ha visto l'affermazione della coalizione di centro-destra sia a livello nazionale, con la *leadership* di Silvio Berlusconi, sia per il governo cittadino di Roma, con la nomina a sindaco di Gianni Alemanno. Quest'ultimo, appena eletto, ha posto al centro dell'azione amministrativa la rassicurazione dei cittadini elettori (Battistelli e Lucianetti, 2010; Ricotta, 2012; 2013b); gli interventi previsti dalla giunta di centro-destra, infatti, si possono essenzialmente ascrivere alla prevenzione situazionale e all'attività di contrasto: videosorveglianza, ordinanze anti-prostitutione e anti-lavavetri,<sup>10</sup> sgomberi dei "campi nomadi"<sup>11</sup> (Ricotta, 2012a), ricorso a pattuglie miste composte da militari e forze dell'ordine per il presidio della città<sup>12</sup>.

Questo tipo di politiche urbane di sicurezza hanno segnato sotto molti aspetti una rottura con le esperienze che erano state avviate dalle precedenti giunte comunali di centro-sinistra a Roma. Alla fine degli anni '90, infatti, l'allora sindaco di Roma di centro sinistra, Francesco Rutelli, aveva istituito una nuova unità organizzativa, l'ufficio "Roma sicura", dedicato allo sviluppo di interventi sperimentali per il miglioramento della qualità della vita nei cosiddetti quartieri "sensibili" (Farruggia, 2008; Farruggia e Ricotta, 2010). Gli interventi promossi dal Comune si erano così

<sup>10</sup> Potere di ordinanza che – come detto – è stato esteso nel 2008 dalla riforma dell'art. 54 del TUEL da parte del IV Governo Berlusconi, per poi essere nuovamente ridotto a seguito di una sentenza della Corte Costituzionale italiana del 2011.

<sup>11</sup> Intervento favorito dall'emanazione, da parte del neo-eletto IV Governo Berlusconi, dello "stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio delle regioni Campania, Lazio e Lombardia" (maggio 2008). Il piano nomadi siglato a Roma, ha previsto un censimento delle popolazioni ritenute nomadi, sgomberi e chiusura degli insediamenti abusivi e dei campi "tollerati" e la costruzione di villaggi attrezzati per le comunità nomadi nella Regione Lazio. La politica degli sgomberi dei campi nomadi, peraltro, era già stata avviata dal precedente sindaco di centro-sinistra, Walter Veltroni.

<sup>12</sup> A seguito dell'iniziativa "Strade sicure", sempre varata dal IV governo Berlusconi nel 2008, che ha previsto il ricorso alle Forze Armate in compiti di pattugliamento e di presidio di punti fissi in venti città italiane, tra cui Roma.



rivolti verso le zone periferiche della città, caratterizzate da degrado socio-economico e da importanti trasformazioni demografiche dovute alla crescente concentrazione di popolazione immigrata. Anche i principali interventi del successivo sindaco, Walter Veltroni, sempre di centro-sinistra, erano consistiti in progetti di mediazione sociale in quartieri “sensibili”, attraverso corsi di educazione alla legalità nelle scuole o la riqualificazione di aree degradate. È stato notato, tuttavia, che complessivamente questi interventi delle giunte di centro-sinistra “hanno avuto una portata limitata: i progetti di mediazione sociale, di natura sperimentale, sono stati avviati solo in alcuni municipi e i corsi di educazione alla legalità non hanno avuto una diffusione capillare sul territorio cittadino ma hanno riguardato solo alcune scuole” (Battistelli e Lucianetti, 2010: 90).

Da due differenti ricerche, condotte su altrettante periferie di Roma, interessate da progetti avviati dall’amministrazione locale di centro-sinistra, e basate su interviste a operatori sociali, forze dell’ordine e cittadini residenti (Farruggia, 2008; Pompili Pagliari, 2008; Farruggia e Ricotta, 2010)<sup>13</sup>, sono emersi risultati simili: tra i problemi maggiormente lamentati dagli attori sociali intervistati, spiccano l’assenza di decoro urbano, la diffusione di comportamenti incivili, la condizione di marginalità rispetto al resto della città e un’assenza di regolazione da parte delle istituzioni su temi quali le politiche della casa e i servizi sul territorio. La questione della sicurezza come protezione dalla criminalità, e dalla microcriminalità in particolare, è risultata essere, nell’opinione degli intervistati, meno pressante per chi abita in queste zone periferiche della città. È emersa, in sintesi, l’esigenza di interventi pubblici che non siano univocamente repressivi, ma che mirino soprattutto a intervenire sul degrado urbano e la bassa qualità della vita delle periferie, attraverso la promozione di prevenzione strutturale di natura pubblica, mediazione sociale, coinvolgimento dei cittadini stessi per la cura del proprio territorio e la riprogettazione urbana, tutti campi d’azione in cui il governo locale ha competenza.

A Roma, di particolare interesse sono risultati i progetti di mediazione sociale, promossi dall’amministrazione locali e affidati, generalmente, a cooperative sociali attive localmente, e aventi

<sup>13</sup> Si tratta, in particolare, dei quartieri Trullo e Bastogi.



come obiettivo la valorizzazione delle risorse del territorio al fine di facilitare le relazioni e il dialogo attraverso processi di partecipazione<sup>14</sup>. Da questo punto di vista, la mediazione è intesa come intervento di una parte terza – in questo caso l'amministrazione locale, anche attraverso l'opera delle cooperative sociali – al fine di conseguire decisioni comuni per il raggiungimento di obiettivi condivisi, tramite una pratica non coercitiva e non violenta (Castelli, 1996). Il ruolo più importante per la parte esterna, o mediatrice, consiste nello strutturare un processo che consenta ai diversi attori e gruppi sociali di entrare in una nuova cornice di dialogo e negoziato (Arielli e Scotto, 2003: 172): instaurare una reciproca atmosfera cooperativa, segnalare la possibilità di un nuovo inizio “nella storia dell'interazione tra le parti”, favorire il cambiamento. Nel caso dei quartieri più deprivati e marginali di Roma, queste pratiche possono rappresentare un intervento preventivo dei conflitti urbani, e di partecipazione condivisa su obiettivi comuni per il miglioramento della qualità di vita, in particolare quando si incontrano/scontrano le esigenze dei residenti storici e quelle dei nuovi arrivati che, rispetto al passato, sono oggi portatori anche di lingue, culture, religioni e stili di vita differenti<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Tra le esperienze più significative, si segnala la Mediazione Sociale Esquilino che opera all'interno del Rione Esquilino dal 2005, una zona centrale della città di Roma, vicina alla principale stazione ferroviaria della città, interessata da una forte presenza di immigrati, tra i quali spicca la numerosa comunità di origine cinese. Si tratta di un progetto di intervento di mediazione che, come recita il sito internet della cooperativa sociale Parsec che ha implementato il progetto, ha inteso promuovere: “una cultura dell'incontro, della socialità e della legalità tra cittadini, favorendo la rimessa in comunicazione tra le istituzioni, le scuole, i cittadini di diverse culture, i commercianti e le associazioni di tutto il Rione, ma anche sostenendo azioni di cura e di riqualificazione degli spazi pubblici per rendere la città più pulita, bella, accogliente e sicura, così da aumentare la sensazione di benessere e la percezione di sicurezza urbana. In tal modo si riesce a rigenerare i legami sociali, valorizzando i luoghi e le relazioni e consolidando il senso di appartenenza al territorio proprio grazie alla trasformazione dei conflitti in opportunità utili a rafforzare le risorse che ogni territorio possiede” ([www.cooperativaparsec.it](http://www.cooperativaparsec.it)).

<sup>15</sup> Secondo Angela Zanotti (2009) in Italia, rispetto alla presenza immigrata, è possibile parlare di periferie “culturali”, ovvero forme di esclusione fondate sulla diversa cultura percepita dello straniero, in cui la periferia è metafora di esclusione verso quanti hanno visibilmente pratiche culturali diverse.



Di particolare interesse sono le attività che possono favorire l’organizzazione di eventi culturali, l’utilizzo condiviso di spazi pubblici, quali i giardini e le piazze, percorsi di urbanistica partecipata, oltre che le attività di mediazione dei conflitti.

Tuttavia, con l’avvento della nuova giunta comunale di centro-destra, i progetti di mediazione sociale sono stati ridimensionati attraverso un progressivo disinvestimento che ha decretato l’interruzione di numerosi interventi nelle periferie di Roma.

#### **4 LA DUALITÀ CENTRO/PERIFERIE: PERCEZIONE DI SICUREZZA E PREFERENZE DI POLICY A ROMA**

Il carattere duale della città contemporanea ha, dunque, tra i suoi tratti distintivi, anche il diseguale accesso a un diritto fondamentale quale è la sicurezza. In particolare, l’esistenza di peggiori condizioni di sicurezza percepita tra quanti abitano le periferie urbane può essere letta come un indicatore di una ben più ampia situazione di depravazione in merito a una minore presenza di servizi, accessibilità, qualità di vita. Come si è visto nel paragrafo precedente, questo aspetto era emerso dai colloqui effettuati con gli operatori sociali, le forze dell’ordine e dei cittadini di due quartieri periferici di Roma (Farruggia e Ricotta, 2010). Di pari interesse sono i risultati di una ricerca sulla percezione e la domanda di sicurezza a Roma e in altre città della Regione Lazio condotta dalla Sapienza Università di Roma nel 2009 (Ricotta, 2009; Ricotta, 2013c)<sup>16</sup>.

---

Tuttavia, con l’avvento delle cosiddette seconde generazioni, ovvero non appena i figli di immigrati nati in Italia cercheranno occupazione e accesso al consumo, anche nel nostro Paese, secondo Zanotti, si diffonderanno le periferie intese come luoghi di marginalità e immobilità sociale ed economica, situazione che entrerà in una sinergia esplosiva con la già presente esclusione culturale. Da questo punto di vista, diviene essenziale anticipare questi processi se vi è l’obiettivo politico di favorire inclusione e mediazione dei conflitti.

<sup>16</sup> La ricerca è stata realizzata dal Dipartimento di Innovazione e Società (oggi Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche) della Sapienza Università di Roma, per conto della Regione Lazio – Osservatorio per la Sicurezza e la Legalità, Assessorato Affari Istituzionali, Enti Locali e Sicurezza. Il gruppo di ricerca era composto da Fabrizio Battistelli in qualità di responsabile



Roma, al momento della ricerca, presentava una popolazione media di 2.734.072 abitanti. Oltre che la più estesa, Roma è anche la città più popolosa d'Italia. Le altre città incluse nella ricerca hanno una popolazione compresa tra i 40mila e i 120mila abitanti. I risultati dell'indagine hanno confermato la maggiore percezione di insicurezza diffusa nelle grandi città: i cittadini romani si differenziano in modo netto dal resto degli intervistati, definendo la città poco o per niente sicura nel 52,7% dei casi; solo nella città di Roma, dunque, la maggioranza degli intervistati ha espresso un giudizio negativo rispetto alla sicurezza della propria città. Ma l'aspetto che interessa di più, in questo ambito, è che questo dato è vero solo per i residenti delle zone periferiche di Roma. Il principale obiettivo della ricerca, infatti, è stato quello di rilevare eventuali specificità, in tema di percezione di sicurezza, tra le zone periferiche delle città esaminate. Il sotto-campione romano ha presentato la specificità più rilevante: la maggior percezione di insicurezza tra i cittadini di Roma riguarda in particolare gli abitanti delle periferie. Sono questi ultimi, infatti, a ritenere nel 54,9% dei casi Roma poco o per niente sicura, mentre tra i concittadini che risiedono nelle zone centrali, questa opinione riguarda il 40,8% dei rispondenti; i romani residenti del centro, dunque, nella maggior parte dei casi danno un giudizio positivo in merito alla sicurezza della propria città. A conferma di questo dato, nel 71,7% dei casi i cittadini romani dichiarano di prediligere le zone centrali rispetto a quelle periferiche per quanto concerne la sicurezza, in particolare, a causa della maggiore presenza di forze dell'ordine.

---

scientifico; da Giuseppe Ricotta, per il coordinamento operativo, la progettazione della ricerca e degli strumenti di rilevazione e l'analisi dei dati; da Livia Fay Lucianetti per l'analisi dei dati; Chiara Appolloni e Giulia Ferrara hanno coadiuvato la ricerca di sfondo. Le altre quattro città analizzate, oltre Roma, sono state Rieti, Viterbo, Latina e Frosinone, tutti capoluoghi di provincia della Regione Lazio. Il cuore della ricerca è consistito in un'indagine basata su interviste telefoniche a un campione rappresentativo di 2075 cittadini di età eguale o superiore a 18 anni residenti in uno dei cinque comuni capoluoghi di provincia. Per Frosinone il numero dei casi è pari a 368, per Latina a 369, per Rieti a 275, per Roma a 803 e per Viterbo a 260. Il campione (RDD) è rappresentativo della popolazione di riferimento, stratificata per sesso, età e zona di residenza. Le interviste sono state condotte utilizzando la modalità di rilevazione CATI.



Un altro dato interessante è relativo alla presenza o meno nella propria città di residenza di zone dove si preferisce non andare per motivi di sicurezza. Anche in questo caso, solo a Roma la maggioranza dei rispondenti (53%) dichiara l'esistenza di zone *off-limits*, la gran parte di esse individuate in zone e quartieri della periferia romana (85,4% del totale delle risposte).

La ricerca, dunque, oltre a confermare i risultati di precedenti analisi, nazionali e internazionali, sulla percezione di sicurezza con particolare riferimento all'approccio della vulnerabilità<sup>17</sup>, ha evidenziato, per una grande città quale Roma, lo scarto di percezione che esiste tra gli abitanti del centro e delle periferie.

Una domanda del questionario è stata dedicata ai fenomeni osservati con maggiore frequenza nel proprio quartiere di residenza, chiedendo agli intervistati di scegliere tra una serie di eventi che in letteratura sono considerati in grado di condizionare in senso negativo la vivibilità e la sicurezza urbana. La maggior parte delle risposte si è concentrata su fenomeni di degrado o disservizio di cui sono responsabili più le amministrazioni locali che i cittadini stessi, siano essi o meno appartenenti a gruppi marginali: marciapiedi e manto stradale in cattive condizioni (per il 67,2% del campione fenomeno molto/abbastanza frequente nel proprio quartiere), traffico e difficoltà di parcheggio (64,3%), sporcizia nelle strade (52,4%), inquinamento acustico e dell'aria (50,4%).

Chi abita nelle zone centrali di Roma osserva con più frequenza inquinamento, traffico e difficoltà di parcheggio, schiamazzi notturni e gruppi di giovani che infastidiscono la gente. Al contrario, in periferia i romani soffrono maggiormente i disagi dei

<sup>17</sup> Secondo queste interpretazioni, a condizionare maggiormente il senso di insicurezza di alcune categorie non è tanto la probabilità di diventare vittima (cioè la valutazione dei dati sulla probabilità di restare vittime di eventi dannosi in base al sottogruppo di riferimento), quanto le conseguenze maggiormente negative che l'accadere dello stesso potrebbe comportare a partire da una condizione (fisica, economica, sociale, culturale) di maggiore difficoltà rispetto ad altre categorie, e quindi una minore capacità/possibilità di reazione all'evento dannoso. Ciò spiegherebbe in particolare la più alta percezione di insicurezza riscontrata, anche in questa ricerca, tra gli intervistati di sesso femminile, tra le persone più anziane, tra le categorie sociali con maggiori difficoltà economiche e con minori livelli di istruzione.



collegamenti pubblici, la sporcizia nelle strade, la povertà e l'emarginazione, la criminalità, lo spaccio e il consumo di stupefacenti. Da un lato, al centro, sembrano addensarsi i disagi tipici di una città congestionata, molto frequentata di sera per il divertimento e il tempo libero, comunque dinamica; dall'altra, in periferia è più facile riscontrare degrado urbano, scarsa qualità dei servizi, abbandono, disagio sociale, micro-criminalità.

Una sezione specifica del questionario è stata dedicata alle preferenze degli intervistati in termini di politiche di sicurezza: è emerso il gradimento di buona parte degli intervistati per un aumento della presenza delle forze dell'ordine nelle strade (il 64,3% sul totale delle risposte), seguito da un intervento più propriamente socio-economico, ovvero la promozione di politiche a supporto dell'occupazione (38,3% degli intervistati).

Le preferenze di *policy* sono risultate ben differenziate in base alla collocazione politica, in una misura che è apparsa più netta rispetto a quanto avvenuto in Italia nelle retoriche e nella produzione di politiche di sicurezza negli ultimi anni (Della Ratta, Ioppolo, Ricotta, 2012). Le politiche più apprezzate da quanti si dichiarano di centro-destra e di destra sono soprattutto l'espulsione degli immigrati irregolari, il mantenimento della presenza dei militari in città e l'uso della videosorveglianza. Le politiche più apprezzate tra quanti si dichiarano di centro-sinistra e di sinistra, sono risultate essere quelle mirate a ridurre l'emarginazione sociale, ad aumentare l'occupazione e a contrastare i reati della criminalità organizzata<sup>18</sup>.

Un'opinione specifica degli intervistati è stata dedicata alle cosiddette "ronde". Nel 2009, il IV Governo Berlusconi ha introdotto in Italia la possibilità per i cittadini di costituire associazioni di osservatori volontari per la segnalazione alle polizie locali e alle polizia nazionali di eventi che possono arrecare danno alla sicurezza urbana o situazioni di disagio sociale, purché iscritti in un elenco provinciale costituito presso le Prefetture. Una forma di

<sup>18</sup> Rappresentano, invece, temi sostanzialmente *bipartisan* il miglioramento dell'illuminazione e della vivibilità degli spazi pubblici, mentre tra chi si colloca al centro vi è un particolare favore per il divieto del consumo di alcol in luoghi pubblici nelle ore notturne.



prevenzione “comunitaria” rivolta alla difesa della comunità attraverso la partecipazione diretta dei cittadini uniti in associazioni che pattugliano le strade dei quartieri di residenza. A Roma, l'iniziativa delle ronde trova consenso tra gli intervistati quanto più la loro zona di residenza si allontana dal centro: se gli abitanti delle zone centrali si sono dichiarati sostanzialmente contrari (solo il 31,5% di essi esprime un'opinione positiva in merito), il favore aumenta (40,7%) tra i residenti delle zone periferiche interne alla circonvallazione che attornia la città (il Grande Raccordo Anulare – G.R.A), sino a suscitare il consenso di una sia pur contenuta maggioranza dei residenti delle zone periferiche esterne al G.R.A. (51,2%), le più lontane dal centro cittadino. I cittadini romani, che reputano le zone centrali come più sicure rispetto a quelle periferiche, allo stesso tempo, quando vivono nelle periferie più lontane dal centro della vita cittadina, valutano più positivamente iniziative auto-organizzate per la sicurezza in città.

Alla base di questa differente percezione di sicurezza tra quanti vivono al centro e quanti abitano le periferie, dunque, si può ipotizzare, a partire dai fenomeni osservati dai cittadini nei loro quartieri e dalle loro preferenze in tema di politiche di sicurezza, una ineguale attenzione delle istituzioni, locali e nazionali, per la cura della città, l'offerta di servizi sociali e urbani, il presidio del territorio.

## 5 CONCLUSIONI

Nei contesti più deprivati delle città contemporanee, dove una dinamica di sviluppo duale tende a stressare processi di esclusione e conflittualità, la scelta in merito agli interventi per la sicurezza urbana da mettere in campo è densa di ricadute politiche. Da un lato, visti anche i pochi mezzi a disposizione dei governi locali, interventi che, riprendendo Bauman (2008), assecondino i sentimenti di *mixofobia*, possono trovare un rapido consenso, anche elettorale, tra cittadini che legittimamente aspirano ad una maggiore qualità di vita urbana e temono di esserne esclusi anche causa della presenza di nuovi arrivati indesiderati. Dall'altro lato, favorire politiche che incentivino la *mixophilia*, l'altro



sentimento connaturato alla vita urbana<sup>19</sup>, richiede forme di intervento urbanistico e sociale che favoriscano inclusione e incontro tra i cittadini, contrastando le *enclave* urbane, siano esse volontarie o coatte. In tal senso, il ruolo dei poteri locali si può configurare, oggi, come un ruolo strategico di mediazione dei conflitti.

Se la questione criminale, in Italia di competenza statale, sarà accuratamente tenuta separata da quella della qualità urbana e dei pur rilevanti conflitti che una convivenza non scelta in situazioni di disagio può favorire (in special modo tra gruppi sociali diversi per nazionalità, cultura, stili di vita), sarà possibile ridefinire le politiche urbane in termini di inclusione e mediazione sociale. È da questo punto di vista, dunque, che le scelte in tema di politiche di prevenzione, a livello locale, avranno un peso determinante. Se le politiche di prevenzione situazionale, anche attraverso il ricorso al mercato privato della sicurezza, offrono indubbi vantaggi nell'immediato, garantendo di diminuire gli elementi più fastidiosi della *mixité* della vita urbana contemporanea, per altri versi, sul piano politico, vi è il rischio di un ulteriore impoverimento dei diritti dei ceti svantaggiati (Battistelli, 2013): un'offerta selettiva e non inclusiva del bene sicurezza è condannata a enfatizzare le disegualanze, e dunque i conflitti, tra gli attori sociali.

## BIBLIOGRAFIA

- ALLULLI, M., 2010, *Le politiche urbane in Italia. Tra adattamento e frammentazione*, Roma, Cittalia/Anci.
- AMENDOLA, G. 2008, a cura, *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Napoli, Liguori.
- ARIELLI, E. e SCOTTO, G., 2003, *Conflitti e mediazione*, Milano, Mondadori.

<sup>19</sup> “L’arte di convivere pacificamente e felicemente con la differenza e di trarre beneficio dalla varietà di stimoli e di opportunità acquista un’importanza di primo piano tra le capacità che un cittadino deve (e farebbe bene a) imparare a mettere a frutto” (Bauman, 2008: 103). Questa opzione può divenire reale per molti cittadini solo attraverso il riequilibrio delle risorse e dell’attenzione politica dedicate, nelle città contemporanee, alle zone centrali e alle zone periferiche.



- AUGÉ, M. 2003, *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, tr. it. Milano, Eleutheria.
- BATTISTELLI, F., 2011, "Sicurezza urbana: il paradosso dell'insicurezza e il dilemma della prevenzione", in *Rassegna italiana di Sociologia*, LII, 2: 201-228.
- BATTISTELLI, F., 2013, "La sicurezza urbana "partecipata": privatizzata, statalizzata o pubblica?", atti del convegno *Costituzioni e sicurezza dello Stato: scenari contemporanei e linee di tendenza – PRIN 2008*, Roma, 18-19 Aprile (in corso di pubblicazione).
- BATTISTELLI, F. e L. F. LUCIANETTI, 2010, "La sicurezza tra politics e policy", in A. PAJNO, a cura, *La sicurezza urbana*, Rimini, Maggioli: 75-110.
- BAUMAN, Z., 2000, *La solitudine del cittadino globale*, tr. it., Milano, Feltrinelli.
- BAUMAN, Z., 2005, *Fiducia e paura nella città*, Milano, Mondadori.
- BAUMAN, Z., 2008, *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, tr. it. Roma-Bari, Laterza.
- BURDETT, R., 2006, a cura, *La Biennale di Venezia 10. Mostra Internazionale di Architettura. Città: architettura e società*, Padova, Marsilio.
- CASTEL, R., 2004, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, tr. it. Torino, Einaudi.
- CASTELLI, S., 1996, *La mediazione. Teorie e tecniche*, Milano, Raffaello Cortina.
- CHIESI, L., 2004, "Le inciviltà. Degrado urbano e insicurezza", in Selmini R., 2004: 129-140.
- CIPOLLINI, R., 2012, a cura, *Paesaggi marginali. Romanes a Roma. Organizzazione sociale, modelli culturali, caratteri socio-demografici*, Milano, Angeli.
- DELLA RATTA F., IOPOPOLO L. e RICOTTA G., 2012, "Le retoriche della sicurezza urbana in Italia: il caso dei Patti per la sicurezza", in DISTER A., LONGRÉE D. e PURNELLE G., a cura, *JADT 2012 - 11es journées internationales d'analyse statistique des données textuelles*, Liegi/Bruxelles, LASLA-SESLA Université de Liège - Facultés Universitaires Saint-Louis Bruxelles: 389-402.
- FARRUGGIA, F., 2008, "Prevenzione di polizia e prevenzione sociale in un quartiere periferico", in Battistelli, F., a cura, *La fabbrica della sicurezza*, Milano, Angeli: 95-120.
- FARRUGGIA, F. e RICOTTA, G., 2010, *Sicurezza urbana e periferie. Due studi di caso a Roma*, Roma, Aracne/Quaderni di Ricerca.



- FOUCAULT, M., 1976, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, tr. it. Torino, Einaudi.
- GALANTINO, M. G., 2010, *La società della sicurezza*, Milano, Angeli.
- GIDDENS, A., 1994, *Le conseguenza della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, tr. it. Bologna, Il Mulino.
- HUGHES, G., 2004, “Il realismo criminologico di sinistra”, in SELMINI, 2004: 49-61.
- MARTINELLI, F., 2008, a cura, *Periferie sociali: estese, diffuse*, Napoli, Liguori.
- MELA, A. 2003, a cura, *La città ansiogena. Le cronache e i luoghi dell'insicurezza urbana a Torino*, Napoli, Liguori.
- MELOSSI, D., 2002, *Stato, controllo sociale, devianza*, Milano, Mondadori.
- MICELI R., ROCCATO M. e ROSATO R., 2004, “Fear of Crime in Italy. Spread and Determinants”, in *Environment and Behavior*, XXXVI, 6: 776-789.
- PASTORE, F., 2007, “Se un delitto fa tremare l'Italia. Come si affronta una security crisis?”, in *Italianieuropei*, 5: 19-32.
- POMPILI PAGLIARI, M. 2008, “La sicurezza sostenibile: attori sociali, istituzioni locali e politiche pubbliche in due quartieri”, in BATTISTELLI, F., a cura, *La fabbrica della sicurezza*, Milano, Angeli: 169-187.
- RICOTTA, G., 2009, *Periferie Insicure? Insicurezza e sicurezza nei cinque capoluoghi del Lazio*, Dipartimento di Innovazione e Società, Sapienza Università di Roma.
- RICOTTA, G., 2012, “Sicurezza urbana e tolleranza zero”, in *La rivista delle politiche sociali*, 1: 117-133.
- RICOTTA, G., 2013a, “Politiche di Sicurezza, Tolleranza Zero e Diritti Umani. Una Lettura Sociologica”, in F. M. SPENGLER e G. A. BEDIN, a cura, *Acesso à justiça, direitos humanos & mediação*, Curitiba, Multideia: 65-89.
- RICOTTA, G., 2013b, “Políticas de Segurança Urbana e Tolerância Zero na Itália”, in *Revista Direitos Humanos e Democracia*, 1: 170-191.
- RICOTTA, G., 2013c, “La domanda di sicurezza urbana. Un’analisi della percezione di insicurezza a Roma e nel Lazio”, atti del convegno *Costituzioni e sicurezza dello Stato: scenari contemporanei e linee di tendenza – PRIN 2008*, Roma, 18-19 Aprile (in corso di pubblicazione).
- RUR, 2010, *Municipium. I parametri sociali della città*, Milano, Angeli.
- SELMINI, R., 2004, a cura, *La sicurezza urbana*, Bologna, il Mulino.
- SELMINI, R., 2004b, “La prevenzione”, in SELMINI, R., 2004: 219-231.



- SCANDURRA, E., 2011, "I conflitti urbani all'epoca della globalizzazione e della ricerca di identità", in *Riflessioni sistemiche*, 4: 125-133.
- SIMMEL, G., 1971, "Metropoli e personalità", tr. it. in Elia, G. F., *Sociologia urbana. Testi e documenti*, Milano, Urlico Hoepli Editore: 447-458.
- VÉRON, J., 2008, *L'urbanizzazione del mondo*, tr. it., Bologna, Il Mulino.
- VICARI HADDOCK, S., 2008, "Presentazione", in Véron, 2008: 1-3.
- WACQUANT, L., 2000, *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, tr. it. Milano, Feltrinelli.
- WACQUANT, L., 2006, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, tr. it., Roma, Derive Approdi.
- WILSON, J.Q. & Kelling G.L., 1982, "Broken Windows. The Police and Neighborhood Society", in *The Atlantic Monthly*, 279, 3: 29-38.
- ZANOTTI, A., 2009, "Inclusione/esclusione: la periferia come metafora", in ZANOTTI, A. e DE ANGELIS, R., a cura, *Periferie e migranti globali. Spazio, conflitto, rappresentanza*, Firenze, Le Lettere: 15-28.